

*Leopardi, La ginestra, il colera: storicizzazioni e  
divagazioni (con uno sguardo alla nostra attualità)*

ANDREA CAMPANA

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna  
Corresponding author e-mail: [andrea.campana@unibo.it](mailto:andrea.campana@unibo.it)

**ABSTRACT**

*Il saggio riflette sulle testimonianze relative all'epidemia napoletana di colera del 1836-1837 lasciate da Giacomo Leopardi nelle sue lettere; in particolare, cerca di ricostruire il contesto storico e sociale in cui tali lettere vennero scritte, facendo riferimento a testi coevi quali la Storia del colera della città di Napoli di Gennaro Maldacea (1839). Questa indagine potrà consentire anche a noi, oggi, di capire meglio la nostra condizione di vittime della pandemia di COVID-19.*

*The essay reflects on the testimonies relating to the Neapolitan cholera epidemic of 1836-1837 left by Giacomo Leopardi in his letters; in particular, he tries to reconstruct the historical and social context in which these letters were written, referring to contemporary texts such as Gennaro Maldacea's Storia del colera della città di Napoli (1839). This investigation will also allow us, today, to better understand our condition as victims of the COVID-19 pandemic.*

**KEYWORDS**

*Leopardi, Cholera, Epidemic, Pandemic*



## 1.

Leopardi dà testimonianza del colera napoletano del 1836-1837 solamente nel suo *Epistolario*, in una manciata di lettere. La prima di esse risale al 25 ottobre '36 ed è indirizzata, da villa Ferrigni, allo zio Carlo Antici; Leopardi si è ritirato dall'inizio di aprile di quell'anno nella dimora di campagna di Giuseppe Ferrigni, cognato di Antonio Ranieri, per curare la sua idropisia con l'aria salubre della campagna vesuviana, secondo quanto consigliavano i due medici Mannella e Postiglione.<sup>1</sup> Il poeta, che era già rientrato una prima volta a Napoli da giugno ad agosto, avrebbe desiderato fare ritorno definitivo nella città partenopea al principio di quell'autunno: lo scoppio improvviso dell'epidemia però glielo impediva (glielo avrebbe impedito fino al 16 febbraio del '37).

Non vi sono altri accenni a tale epidemia nell'opera leopardiana, al di fuori dell'*Epistolario*. Generico e di data troppo incerta il riferimento contenuto in *Pensieri VII*, che potrebbe riguardare l'epidemia di colera scoppiata in Francia nel '32 o anche i primi casi in Italia del '35.<sup>2</sup> Neppure il «fiato / D'aura maligna» di *Ginestra* 107-108 può riferirsi, secondo me, al colera di Napoli:<sup>3</sup> il canto viene infatti composto con tutta probabilità a villa Ferrigni entro la primavera del '36 (cioè entro il primo soggiorno ivi) e non certo sulla spinta emotiva del diffondersi disastroso della malattia, il quale, se fosse stato già in atto, avrebbe avuto nel testo uno spazio ben più ampio di un sintagma, per di più semanticamente ambiguo:<sup>4</sup> come vedremo fra poco, l'epidemia che colpì Napoli durante la permanenza del poeta fu davvero un episodio tragico, straziante, che trasfigurò di colpo la città, e non un fatto medico di modesta portata. Nella *Ginestra* invece lo «sterminator», lo strumento attraverso cui la natura dà l'assalto all'uomo, è il Vesuvio, e non il «*cholera morbus*», come veniva chiamato allora. Possiamo quindi concludere che l'assenza di ogni riferimento all'epidemia nella *Ginestra* va a rafforzare la datazione congetturale del canto alla primavera del '36.<sup>5</sup> Certo, nella coscienza del poeta, assistere allo scatenarsi di quella malattia contro i napoletani avrà convalidato *ex post* lo schema interpretativo storico-filosofico avanzato nella *Ginestra*, quasi come un'ennesima conferma – l'ultima (se consideriamo le date) – della «filosofia dolorosa ma vera» professata anche nel *Tristano*.

L'occasione di porre in versi una crisi sanitaria di stringente attualità, i cui terribili effetti erano sotto gli occhi di tutti, sarebbe stata troppo ghiotta per venire sprecata da Leopardi nella *Ginestra*, un testamento poetico nutrito di Illuminismo radicale, contro la restaurazione e il liberalismo cattolico. Nell'opera leopardiana precedente avevano spesseggiato pensieri generali sulla «tiranna / Possa de' morbi» (*Inno ai Patriarchi* 12-13) esistente fra gli uomini civilizzati ma non fra gli antichi o fra i selvaggi:<sup>6</sup> la malattia era infatti per Leopardi un tratto distintivo essenziale della modernità (in un certo senso, anzi, la modernità era per lui *malattia, essere malati*); perciò – è lecito crederlo – Leopardi non avrebbe mancato di trattare nel suo grande testo finale, di fronte al colera napoletano, un tema che stava proprio alle scaturigini del suo «sistema». Non dimentichiamo inoltre che nella *Palinodia*, rivolta contro i liberali e i progressisti italiani, aveva da poco ironizzato – quasi con preveggenza – sui meriti della globalizzazione nel diffondere l'amore universale e... le pandemie di colera:

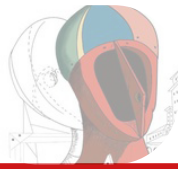


Aureo secolo omai volgono, o Gino,  
 I fusi delle Parche. Ogni giornale,  
 Gener vario di lingue e di colonne,  
 Da tutti i lidi lo promette al mondo  
 Concordemente. Universale amore,  
 Ferrate vie, molteplici commerci,  
 Vapor, tipi e *choléra* i più divisi  
 Popoli e climi stringeranno insieme  
 [...]  
 (vv. 38-45)

Si è spesso detto dei rapporti conflittuali fra Leopardi e l'intellettualità napoletana gravitante attorno al «Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», un «periodico riformista, di tendenza cattolico-liberale», nato nel 1832, «che dopo la soppressione dell'«Antologia» aveva aspirato «a prenderne l'eredità» col suo primo direttore, Giuseppe Ricciardi, anche se la fine della direzione di costui (incarcerato nel '34) «segnò un progressivo allineamento della rivista su posizioni più conservatrici».<sup>7</sup> Al redattore o lettore colto liberal-cattolico del «Progresso» Leopardi, trattando il colera, avrebbe potuto snocciolare in poesia scene di ordinaria esperienza, senza ricorrere alla minaccia classicheggiante del Vesuvio, sempre attuale ma, fra '36 e '37, incomparabilmente meno attuale della malattia che decimava ogni giorno migliaia e migliaia di cittadini del Regno borbonico.<sup>8</sup> Inoltre, trattando il colera in un impegnativo affresco lirico-filosofico, Leopardi avrebbe potuto inserirsi in una illustre tradizione a lui ben nota, classica ma anche primo-ottocentesca, che andava da Tucidide a Lucrezio a Manzoni. E specialmente con quest'ultimo scrittore, che gli intellettuali del «Progresso» gli preferivano di gran lunga,<sup>9</sup> avrebbe potuto entrare in dialogo, a distanza. *La ginestra* è dunque un canto che non viene scritto «nel solco dell'emergenza», ma un concentrato, meditato a tavolino, di letteratura odeporica e catastrofistica settecentesca: essa rielabora cioè in modo originale ingredienti già tipici di una produzione precedente, come le colate laviche (anche se manca nel testo un vero e proprio *récit d'ascension* al cratere, alla Goethe, per intenderci), le osservazioni su fauna e flora tipiche della zona del Vesuvio, la vista del Golfo di Napoli, la *promenade* alle rovine di Pompei, il parallelo antichi-moderni.<sup>10</sup> Il canto è dunque affatto indipendente dal colera tematizzato nelle lettere del '36-'37, nelle quali Leopardi non avvia mai una riflessione filosofica sugli eventi che descrive ai familiari (a Monaldo, in special modo), essendo preso da altre impellenze: campare la vita ed affrontare i propri mali fisici, accumulatisi negli anni. Nella *Ginestra* Leopardi interveniva insomma sulla grande questione del male nel mondo,<sup>11</sup> nelle lettere dedicate al colera no.

## 2.

Esistono vari documenti utili a ricostruire la situazione emergenziale del colera napoletano cui Leopardi assistette.<sup>12</sup> Dalla lettura della *Storia del colera della città di Napoli* di Gennaro



Maldacea, ad esempio, si può trarre un quadro dettagliato degli accadimenti. La prospettiva dell'opera è legittimistica: secondo l'autore, grazie al ripristino dei pieni poteri del «Trono» e del «Sacerdozio», «nel principio del decimonono secolo gli uomini cominciarono a godere la tranquillità e la pace» perdute, temporaneamente, a causa delle guerre che «nel passato secolo avevano sconvolto l'ordine e l'equilibrio dell'intera Europa»;<sup>13</sup> è altresì una prospettiva cattolico provvidenzialista: il colera abbattutosi su Napoli è per Maldacea un giusto castigo divino per i peccatori.<sup>14</sup> Nonostante questi indirizzi ideologici di partenza, il resoconto cronachistico fornito risulta molto prezioso; la narrazione degli eventi tragici legati al colera si sdipana con meticolosità e con una certa attenzione per le psicologie, anche se rispetta, in genere, tutti i *clichés* presenti in questo tipo di esposizioni.

Dapprima, quando è appena comparso nelle Puglie, il colera viene accolto con incredulità; non mancano addirittura miopi negazioni della sua esistenza.<sup>15</sup> Maldacea si schiera dalla parte di chi ritiene che il mezzo di diffusione del morbo sia l'aria (i medici dell'epoca non sono tutti concordi, su questo punto):<sup>16</sup> quindi il colera gli appare difficilmente arginabile per mezzo di cordoni sanitari.<sup>17</sup> Non appena scoppia l'epidemia, si verifica un fuggi fuggi generale da Napoli, che ha l'effetto di diffondere ulteriormente il morbo per tutto il Regno borbonico.<sup>18</sup> Presto comincia a serpeggiare tra il popolo la convinzione che vi sono degli untori, altro luogo comune nei racconti di contagio, come avevano da tempo insegnato Pietro Verri e Manzoni, con le loro ricerche documentarie sui processi del 1630. Maldacea afferma che simili dicerie sono false, e che sono costanti nella storia dell'uomo, il quale non si rassegna al fatto che Dio lo possa punire per le colpe commesse: «Ciò che s'è verificato nel colera di Napoli, s'è costantemente avverato in tutte le grandi pesti, che l'umana specie ha in tutt'i tempi sofferte. Gli uomini han creduto sempre di esser avvelenati, e non mai si son rassegnati a quel giusto gastico che il Dio della misericordia e della giustizia su di loro versava»;<sup>19</sup> e cita, a riprova, anche l'«ultima peste di Napoli nel 1656», quando «sotto al vicerè Castrillo il popolo credette che vi erano degli avvelenatori, i quali andavano spargendo una polvere bianca, che toccata produceva la peste, e molti furono massacrati dal popolo per questa supposta cagione».<sup>20</sup> I napoletani, in quella pestilenza iniziata nel 1836, ipotizzarono fin da subito che «una mano ignota», criminosa, fosse all'opera per provocare la loro «rovina»: così, «la plebe [...] cominciò ad avventarsi contro quelli che essa credeva avvelenatori, e varii buoni cittadini furono bastonati e feriti, e sarebbero stati uccisi se dappertutto il governo non avesse tenuto pronta la forza pubblica».<sup>21</sup> Mentre scorriamo questi aneddoti, ci sembra per contro di sentire echeggiare il richiamo rivolto agli esseri umani nella *Ginestra* a scagliarsi non contro i propri fratelli ma contro l'autentico e solo nemico comune, la natura, «quella / Che veramente è rea, che de' mortali / Madre [...] di parto e di voler matrigna» (vv. 123-125): il carattere nobile, infatti, è quello di colui che «Costei chiama inimica; e incontro a questa / Congiunta esser pensando, / Siccome è il vero, ed ordinata in pria / L'umana compagnia / Tutti fra sé confederati estima / Gli uomini» (vv. 126-131). Le bastonate inferte ai presunti untori sono segno di un carattere invece opposto: ignobile, illogico, oscurantista.



L'esaurimento delle scorte alimentari provoca in città una tremenda impennata dei prezzi,<sup>22</sup> tanto che il governo è costretto ad imporre un calmieramento; e nel montante caos organizzativo e sanitario Ferdinando II di Borbone, quasi come un re-pontefice, invita la cittadinanza a unirsi in preghiera per placare la collera divina:<sup>23</sup> quale esemplificazione sarebbe stata più efficace di questa a rappresentare le «superbe fole» deplorate nella *Ginestra*? Quello che lascia sgomenti, nella narrazione, è però soprattutto la gravità dell'epidemia: secondo il bollettino sanitario del mese di ottobre del '36, si contano in città «casi 1475, morti 765»; secondo quello di novembre e dicembre, «casi 7756, morti 4295».<sup>24</sup> Nel giro di tre mesi appena dai primi episodi di contagio – cioè, per intenderci, dalla prima lettera di Leopardi a Carlo Antici sopra ricordata – il numero di decessi si è più che quintuplicato. La morte presto infierisce sovrana sulla città, spezzando i legami intimi fra le persone («Un amico, un parente, che oggi era in compagnia dell'amico, del congiunto l'indomani non era più»);<sup>25</sup> dovunque, per le strade, ad ogni ora si diffonde lugubramente il suono dei sacerdoti che portano il viatico ai moribondi, per tutti monito continuo, angosciante, a prepararsi ad una fine potenzialmente vicina:

Dalla mattina alla sera, e dalla sera sino a notte avanzata non si udiva altro se non il suono dei campanelli, che precedono sempre il Santissimo, e quello che più accresceva lo spavento si era il mirare spesso il sacerdote camminare con celerità, segno certo, che l'infermo, a cui era diretto soffriva il colera gravissimo, e che non v'era tempo per i sacramenti, e per la somministrazione dei medicinali. I sacerdoti ed i medici erano in continuo moto, e spesso si miravano per le strade due sacerdoti in processione col Santissimo Viatico.<sup>26</sup>

Ancora più angosciante, per i vivi, era assistere al trasporto dei cadaveri, raccolti per ogni dove su spaventosi «carrettoni costruiti all'uopo»,<sup>27</sup> in un andirivieni incessante, dal tramonto all'alba.<sup>28</sup> In questo fosco quadro spicca, unica nota positiva, l'eroismo dei medici, mossi dal loro «sacro dovere» e pronti a sacrificare se stessi.<sup>29</sup>

Questa situazione spaventosa è confermata anche da De Sanctis nella *Giovinezza* (cap. XII, *Il colera*).

### 3.

Le lettere leopardiane scritte fuori da Recanati, oltre ad avere una valenza storico-documentaria relativa al poeta, rivestono un ruolo non trascurabile anche, più in generale, nella letteratura odeporica primo-ottocentesca. Attilio Brilli ci ha indotti a ragionare sul fatto che quello leopardiano è anche l'epistolario di un viaggiatore, il quale si sposta «su itinerari tradizionalmente battuti dagli epigoni del Grand Tour e soggiorna nelle città più amate dai viaggiatori stranieri: Roma, Bologna, Milano, Firenze, Pisa, Napoli»;<sup>30</sup> un viaggiatore mosso da un profondo desiderio di evasione dalla «gabbia recanatese»,<sup>31</sup> come si evince dagli stati d'animo precocemente confidati a Giordani:



Che cosa è in Recanati di bello? che l'uomo si curi di vedere o d'imparare? niente. Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere, la terra è piena di meraviglie, ed io di dieciott'anni potrò dire, in questa caverna vivrò e morirò dove sono nato? Le pare che questi desideri si possano frenare? che siano ingiusti soverchi sterminati? che sia pazzia il non contentarsi di non veder nulla, il non contentarsi di Recanati?<sup>32</sup>

Perciò un viaggiatore sentimentale, per lo più: un «pellegrino dell'anima», che «investe il paesaggio di una valenza tipicamente metaforica», e per il quale gli spostamenti dalla patria marchigiana «si risolvono sempre in fughe disperate e in ritorni angosciosi».<sup>33</sup> Ma anche, in qualche caso, un viaggiatore filosofo e moralista, capace di ritrarre gli spazi che attraversa secondo i «canoni vedutistici del tempo»<sup>34</sup> (come accade per la descrizione dell'agro romano in *Ginestra* 7-13, che sembra una didascalia per quadri di Thomas Cole o Franz Nadorp: «Anco ti vidi / De' tuoi steli abbellir l'erme contrade / Che cingon la cittade / La qual fu donna de' mortali un tempo, / E del perduto impero / Par che col grave e taciturno aspetto / Faccian fede e ricordo al passeggero») e di «cogliere in pochi tratti la fisionomia di strade, di paesaggi e dei luoghi più diversi, compresa l'indole mutevole degli abitanti»<sup>35</sup> (ricordiamo solo la geniale definizione, da moralista di razza, dei bolognesi come «vespe senza pungolo»)<sup>36</sup>. Leopardi fu, d'altro canto, un conoscitore non superficiale della letteratura di e sul viaggio, fin da giovanissimo, attraverso la Biblioteca di famiglia.<sup>37</sup> La raffigurazione di Napoli che Leopardi ci ha lasciato non appare molto originale rispetto agli standard odeporici dell'epoca: rifluiscono in essa luoghi comuni e stereotipi riscontrabili in molti altri documenti coevi. Basti considerare ad esempio, nel collettaneo *L'Italia descritta e dipinta nei costumi de' suoi abitanti* (1841), il capitolo dedicato da Anna Forti Seccenti al *Lazzarone di Napoli*:<sup>38</sup> anche qui troviamo la mania dei maccheroni<sup>39</sup> (che compare in *Nuovi credenti* 12-15: «D'un concorde voler tutta in mio danno / S'arma Napoli a gara alla difesa / De' maccheroni suoi, che a' maccheroni / Anteposto il morir, troppo le pesa»);<sup>40</sup> l'amore del popolo napoletano per la poesia orale tratta da Ariosto, Berni o Tasso<sup>41</sup> (molto prima di recarsi *in loco*, Leopardi si spinge a paragonare i napoletani, per questa loro inclinazione, ai greci del tempo omerico);<sup>42</sup> la descrizione di Napoli come crogiolo di radicate superstizioni, che confondono sacro e profano.<sup>43</sup> Napoli è una città mai veramente «posseduta» da Leopardi, che vi «resta [...] come un forestiero di passo»,<sup>44</sup> attribuendole, nella sua opera, connotati assai negativi: è ispirandosi ad essa che il poeta idea la fetida compagine di Topaia, nei *Paralipomeni* (c. III, ottave 1-11), come dimostrano chiari richiami testuali al Vesuvio, a Pozzuoli e alle condizioni igieniche napoletane.<sup>45</sup> Già pochi mesi dopo il suo arrivo, il poeta esprime nelle proprie lettere una inappellabile insofferenza nei confronti di Napoli; scrive a Monaldo:

io sono risolutissimo di mettermi in viaggio malgrado il freddo; perchè oltre all'impazienza di rivederla, non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti. Del rimanente Ella non si dee maravigliare della mia tardanza,



perchè qui ogni affare d'una spilla porta un'eternità di tempo; ed è così difficile il muoversi di qua, come il viverci senza crepar di noia.<sup>46</sup>

Le poche missive leopardiane riguardanti il colera si collocano entro lo scenario fin qui descritto. Il primo accenno al morbo, come abbiamo detto, si ha nella lettera all'Antici del 25 ottobre 1836. L'epidemia aveva già colpito duramente la Francia; tuttavia, fra i medici italiani pochi avevano creduto possibile una sua estensione anche nella nostra penisola. Del dibattito in corso fra gli specialisti su questo aspetto sanitario si era per tempo accorto, da solito acuto osservatore delle psicologie umane, anche Leopardi, come ci informa una sua lettera alla sorella Paolina del 31 agosto '32, da Firenze:

Nuove non ho da darti, se non che ho riveduto qui il tuo Stendhal, che è console di Francia, come saprai, a Civitavecchia, e l'altra sera parlai colla commissione medica mandata da Roma a complimentare il cholèra a Parigi, la quale ci promette la venuta del morbo in Italia: predizione di cui ridono i medici di qui, perchè non ci credono: ed io rido con chi crede e con chi non crede.

Fu proprio dalla Francia che il morbo penetrò nel Regno di Sardegna, attorno al luglio del '35, e poi da lì in tutta Italia.

A partire dal 20 agosto del '36, Giacomo è tornato a risiedere a villa Ferrigni con Ranieri e la sorella di lui, Paolina; in ottobre è impossibilitato a rientrare a Napoli (come invece vorrebbe) per via della presenza ormai conclamata dell'epidemia in città; confessa allo zio di avergli richiesto l'esborso di quarantuno «colonnati» tramite una «tratta», ossia una cambiale:

Mio caro Zio. Nella terribile circostanza della peste, che da otto giorni fa stragi lacrimevoli in questa città, mi sono valuto oggi sopra di lei, se pure sarà possibile di scontare la tratta, per la somma di colonnati quarantuno a vista: e do conto a mio padre di questo incomodo, che può facilmente essere l'ultimo ch'io reco alla mia famiglia. La prego a favorirmi con la solita bontà, e di tutto cuore mi ripeto suo affezionatissimo nepote.<sup>47</sup>

Le ragioni di questa richiesta di soldi, aggiuntivi rispetto a quelli dell'assegno mensile proveniente da Recanati, sono dovute proprio al dilagare del colera, che ha «smisuratamente accresciuti i prezzi di ogni cosa». Giacomo tenta di spiegarlo a Monaldo, con un certo imbarazzo, in una lettera subito successiva a quella all'Antici, nella quale si dilunga anche a parlare dell'epidemia e della permanenza forzata in villa; egli ha appreso da poco che il morbo si è diffuso anche ad Ancona: ha però «potuto raccogliere» alcune notizie che sembrano alludere ad una cessazione rapida del contagio in quella zona. È difficile per lui ottenere ragguagli certi su ciò che sta accadendo altrove, perché a Napoli «nessuno pensa più all'estero, stante la confusione che produce il cholèra»: le comunicazioni fra gli stati italiani si sono interrotte, e ognuno fa parte per se stesso. Giacomo, per tranquillizzare i familiari sulla propria salute, rimarca il fatto che, «ritirato in campagna», vive «in un'aria eccellente» (come abbiamo già chiarito, si pensava fosse l'aria corrotta a trasmettere il contagio):



Di villa 30 ottobre 1836.

Mio caro Papà.

Non replicai alla carissima sua di Marzo, perchè vergognandomi io stesso delle mie lunghe tardanze (benchè Dio sappia quanto innocente) era risoluto di non iscriverle se non già partito o sul punto di partire p[er] Recanati. Ma triste necessità, delle quali non potrò mai informarla senza scrivere un volume intero, ho trattenuto di giorno in giorno fino alla più trista di tutte, ch'è il cholèra, scoppiato prima, com'Ella saprà, nelle province del Regno, e poi nella capitale. Non leggendo io i giornali, i miei amici mi avevano tenuto diligentem. celato il cholèra di Ancona. Se lo avessi saputo, credo che nessuna forza avrebbe potuto impedirmi di non venire, anche a piedi, a dividere il loro pericolo. Ora per le notizie che ho potuto raccogliere, mi pare che coteste parti sieno libere, sebbene io non sono tranquillo nè anche sopra di ciò; ma qui nessuno pensa più all'estero, stante la confusione che produce il cholera in una città così immensa e popolosa come Napoli. Io fortunatamente aveva potuto prima dello scoppio ritirarmi in campagna, dove vivo in un'aria eccellente, e in buona compagnia, distante da Napoli quasi 12 miglia. Sicchè Ella stia riposatissima sul conto mio, perch'io uso tali cautele in qualunque genere, che, secondo ogni discorso umano, prima di me dovranno morire tutti gli altri. Ma dovendo in tali circostanze tutto farsi a forza di danari, essendo smisuratam. accresciuti i prezzi d'ogni cosa, ognuno tenendo il suo danaro chiuso, e parendo imminente una stretta, in cui non sia neppur possibile di trarre più sopra l'estero, fui costretto ai 25 di questo, contro ogni mia precedente aspettativa e disposizione, di valermi straordinariamente sopra lo Zio Carlo per la somma di 41 colonnati, con una tratta che solo p[er] favore singolarissimo potei negoziare. M'inginocchio innanzi a Lei ed alla Mamma per pregarli di condonare al frangente nel quale si trova insieme con me un mezzo milione d'uomini, quest'incomodo che con estremissima ripugnanza io reco loro. La mia salute, grazie a Dio, fuorchè negli occhi, è ottima in tutto. Se Dio mi dà la vita, e se la peste non ci tiene ancora chiusi per lungo tempo, certissimamente io le ribacerò la mano prima di ciò che Ella forse, dopo tante speranze che intorno a questo io ho vanamente nutrite, non istarà aspettando. Mi benedica e mi raccomandi al Signore Ella e la Mamma, e se può tranquillarmi circa lo stato di cotesti luoghi, mi dia tanta consolazione. Abbraccio i fratelli, e assicurandola di nuovo che la mia posizione qui è, poco meno che fuori di pericolo, con effusione di cuore mi dico

Suo affettuosissimo figlio

Giacomo

Toccante soprattutto, nel finale, l'accorata promessa del poeta di "ribaciare la mano" al padre e quindi di riabbracciare tutti i familiari a Recanati, appena il contagio lo lascerà libero di spostarsi. Ma nella lettera Leopardi mette anche in luce, senza volerlo, la sua ingente paura dell'infezione («Ella stia riposatissima sul conto mio, perch'io uso tali cautele in qualunque genere, che, secondo ogni discorso umano, prima di me dovranno morire tutti gli altri»). Ranieri ci dà conferma di questa paura nei suoi *Sette anni di sodalizio*, in un paio di registrazioni; leggiamone una prima:

il terrore che Leopardi aveva del cholera oltrepassava tutti i confini del credibile; e dove che, a malgrado del quasi risorgere onde quell'aria miracolosa gli era cagione, gli s'era dovuto promettere, per l'odio ingenito che portava alla campagna, di ricondurlo presto a Napoli; ora, per contentarlo, bisognò promettergli per l'appunto il contrario, ed affrontare un modo di vivere di una difficoltà veramente straordinaria.<sup>48</sup>





In una seconda registrazione, Ranieri ammette il proprio «fastidio di essere, *per espressa volontà dell'infermo*, disinfettato»<sup>49</sup> ad ogni ritorno da Napoli (dove doveva recarsi frequentemente).<sup>50</sup>

Anche stando fuori città, Leopardi viene informato con cadenza quotidiana sugli sviluppi della situazione: «Qui, [...] dopo più di 50 giorni (dico a Napoli) la malattia pareva quasi cessata; ma in questi ultimi giorni la mortalità è rialzata di nuovo», scrive a Monaldo in una lettera dell'11 dicembre '36; e appena prima di chiudere la stessa lettera aggiunge: «Le ultime nuove di Napoli e contorni sul colera, oggi 15 sono buone». Si lamenta varie volte delle inefficienze del servizio postale dovute all'epidemia; la famosa lettera del 22 dicembre '36 nella quale annuncia a Louis de Sinner, con rammarico e rabbia, la sospensione della stampa delle *Opere* presso Starita (pronunciando la lapidaria sentenza: «La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto») si apre proprio con il racconto del blocco di ogni scambio postale dovuto alle «precauzioni sanitarie»:

Mio cariss. ed ottimo amico.

Questa lettera sarà molto arida e digiuna, e servirà solo un mostrarvi ch'io sono ancora in vita, ma non potrà soddisfare ad alcuna delle vostre domande, perch'io mi trovo in campagna, non tanto per timore del cholera, quanto perché, trovandomivi già quando tale malattia scoppiò a Napoli, che fu il 18 di Ottobre, feci quello che fecero gli altri nel caso mio, cioè di restare dove si trovavano. Il cholera è ora a Napoli in declinazione, ma non punto cessato. Quando ciò sarà, io tornato a Napoli, potrò rispondere alle vostre questioni filologiche, ad una delle quali, cioè a quella che riguarda la Storia d'Eunapio, credo di potere fino da ora rispondere negativamente. Nè posso anche parlarvi dei vostri libri, dei quali vi ringrazio senza fine, e che sono impazientissimo di vedere: perchè tutto quello ch'io potei sapere della vostra spedizione di maggio prima ch'io partissi per la campagna ai 20 di Agosto, fu che il vostro pacco si trova a Marsiglia in luogo sicuro. Le precauzioni sanitarie rendono ora difficilissimo a Napoli di ricevere oggetti dall'estero, ma queste finiranno presto, e Voi non lasciate perciò di mandarmi tutto ciò che mi avete destinato, che appena giunto che sarò in Napoli, io farò tutte le diligenze necessarie per riscuotere esattamente ciascuna delle vostre spedizioni.

Nonostante l'imperversare del colera, nel '37, una volta ritornato a Napoli, Leopardi ha ancora voglia di fare presto una gita a Roma: comunica questo desiderio al de Sinner in una lettera del 2 marzo (precisando però: «se le comunicazioni ancora chiuse per il cholera non me l'impediscono»). E alcuni giorni dopo (9 marzo), in una lettera al padre, rinnova il proposito di rientrare a Recanati dalla famiglia. È assediato da mali fisici tremendi, che nulla hanno a che fare con il colera; sono ormai vicine la festività pasquali:

Mio caro Papà

Non ho mai ricevuto riscontro a una lunga mia di Dicembre passato, nè so con chi dolermi di questo, perchè la nostra posta è ancora in tale stato, che potrebbe benissimo trovarvisi da qualche mese una sua lettera per me, e non essermi stata mai data. Io, grazie a Dio, sono salvo dal cholera, ma a gran costo. Dopo aver passato in campagna più mesi tra incredibili agonie, correndo ciascun



giorno sei pericoli di vita ben contati, imminenti, e realizzabili d'ora in ora; e dopo aver sofferto un freddo tale, che mai nessun altro inverno, se non quello di Bologna, io aveva provato il simile; la mia povera macchina, con dieci anni di più che a Bologna, non potè resistere, e fino dal principio di Dicembre, quando la peste cominciava a declinare, il ginocchio colla gamba diritta, mi diventò grosso il doppio dell'altro, facendosi di un colore spaventevole. Nè si potevano consultar medici, perchè una visita di medico in quella campagna lontana non poteva costar meno di 15 ducati. Così mi portai questo male fino alla metà di Febbraio, nel qual tempo, per l'eccessivo rigore della stagione, benchè non uscissi punto di casa, ammalai di un attacco di petto con febbre, pure senza potere consultar nessuno. Passata la febbre da se, tornai in città, dove subito mi riposi in letto, come convalescente, quale sono, si può dire, ancora, non avendo da quel giorno, a causa dell'orrenda stagione, potuto mai uscir di casa per ricuperare le forze coll'aria e col moto. Nondimeno la bontà e il tepore dell'abitazione mi fanno sempre più riavere; e il ginocchio e la gamba sì per la stessa ragione, sì per il letto, e sì per lo sfogo che l'umore ha avuto da altra parte, sono disenfiate in modo, che me ne trovo quasi guarito.

Intanto le comunicazioni col nostro Stato non sono riaperte; e fino a questi ultimi giorni ho saputo dalla Nunziatura che nessuna probabilità v'era che si riaprissero per ora. Ed è cosa naturale, perchè il cholera oltre che è attualmente in vigore in più altre parti del regno, non è mai cessato neppure a Napoli, essendovi ogni giorno, o quasi ogni giorno, de' casi, che il governo cerca di nascondere. Anzi in questi ultimi giorni tali casi paiono moltiplicati, e più e più medici predicano il ritorno del contagio in primavera o in estate, ritorno che anche a me pare assai naturale, perchè la malattia non ha avuto lo sfogo ordinario, forse a causa della stagione fredda. [...]

Se questa le giunge, non mi privi, la prego, delle nuove sue, e di quelle della Mamma e dei fratelli, che abbraccio con tutta l'anima, augurando loro ogni maggior consolazione nella prossima Pasqua. Ranieri (una sorella del quale ha avuto il cholera) la riverisce distintamente. Mi benedica e mi creda infelice ma sempre affettuosissimo suo figlio Giacomo.

Come molti in città, anche Leopardi accusa il governo di nascondere la verità sul contagio, il quale – secondo la predizione dei medici – dovrà tornare con una nuova e più micidiale ondata da aprile in avanti, ciò che puntualmente si verificherà.<sup>51</sup>

Nella sua ultima lettera, datata 27 maggio, il poeta racconta a Monaldo di essere «stato assalito [...] da un vero e legittimo asma» che gli impedisce «il camminare, il giacere e il dormire» e che lo condurrà di lì a poco al decesso; è «tornato di campagna malato ai 16 di febbraio» nel suo quartierino in vico Pero 2, e non è mai uscito «di camera fino ai 15 di marzo», continuando per altri due mesi circa a uscire molto di rado, sempre in assoluta solitudine («da quel giorno a questo», scrive, «non sono arrivato ad uscire una quindicina di volte solo per passeggiare senza vedere alcuno»). È una lettera tante volte citata dagli studiosi; ma qui ci interessa soprattutto, come le altre analizzate, per quello che dice a proposito dell'andamento epidemico a Napoli e delle difficoltà generate dal contagio: il colera è ripartito con violenza, anche se il governo ha cercato di tenere nascosta la notizia all'opinione pubblica; il *lockdown* – se così vogliamo chiamarlo, secondo l'uso odierno – è stato tolto dalle autorità, e ciò ha reso di nuovo possibile lo spostamento fuori dai confini dello stato; tuttavia, il ritorno del morbo fa sì che le comunicazioni vengano prontamente

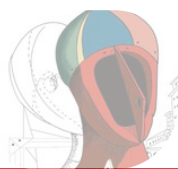


richiuse, con più rigidità di prima. Per giunta, gli spostamenti sono sconsigliati «da tutti i periti», perché si crede che ogni cambiamento d'aria repentino faccia sviluppare la malattia nell'organismo (è un “errore popolare” di cui si trova notizia anche nei *Sette anni*):<sup>52</sup>

la difficoltà principale è quella del cholera, ricominciato qui, come se era previsto, ai 13 di aprile, e d'allora in quanto cresciuto sempre, benchè il governo si sforzi di tenerlo celato. Si teme qui che all'esempio di Marsiglia il secondo cholera sia superiore al primo, il quale anche in Marsiglia cominciò in ottobre e fatta piccola strage ritornò in aprile. Qui il secondo cholera dovrebb'essere doppio del primo, perchè la malattia avesse da Napoli il contingente proporzionato alla popolazione. Le comunicazioni furono aperte per due o tre giorni verso il 20 di aprile; ma risaputosi il ritorno del contagio, i rigori sono raddoppiati. [...] Finalmente il partire a cholera avanzato si disapprova da tutti i periti, essendosi conosciuto per esperienza di tutti i paesi che il cambiamento dell'aria sviluppa la malattia negli individui, e non essendo pochi gli esempi di quelli che partiti sani da un luogo infetto sono morti di cholera arrivando tra le braccia dei loro parenti in un luogo sano. Se scamperò dal cholera e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione, perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. [...] Il suo amorosissimo figlio Giacomo.

#### 4.

Mi sia permesso dare a questo saggio, per una volta, un finale di sapore più affettivo. Ho divagato su questo Leopardi napoletano, sui suoi versi e sulle sue lettere, oggetto, da alcuni decenni, di notevoli approfondimenti da parte della critica, perché forse oggi sono inclinato a leggerlo con un occhio diverso. In altri tempi, lontani dalla pandemia che ora ci attanaglia, scorrendo tutti questi documenti non mi sarei soffermato sui particolari storici e biografici da me sopra richiamati, che prima mi parevano insignificanti, e che oggi invece vedo atrocemente calzare con l'attualità. Oggi, purtroppo, sento più vicine quelle scritture, e le capisco in ogni loro sfumatura: ciò, credo, potrebbero sottoscriverlo tutti i lettori. Le parole di Leopardi ci mettono ora più che mai di fronte alla universalità e alla limitatezza sovratemporali della condizione umana, rafforzando gli insegnamenti principali che la *Ginestra* ci ha consegnato: essere solidali a livello globale, a prescindere dal nostro credo politico, filosofico o religioso; essere guardinghi, perché la natura è sempre pronta a colpirci (poco importa se per una forma di autodifesa dalle aggressioni della società tecnologica o per una cieca legge ciclica); essere umili, perché la strada ancora da fare è sempre immensa e quella già fatta sempre, sproporzionatamente, piccola.

**BIBLIOGRAFIA**

- Baldacchini S. (1836), *Del fine immediato d'ogni poesia, e di una sentenza di Bacone da Verulamio*, «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», n. 28, luglio/agosto 1836, pp. 254-296.
- Bellucci N. (1996), *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Brilli A. (2017<sup>2</sup>), *In viaggio con Leopardi*, Bologna, il Mulino.
- Campana A. (2007), *Leopardi e la storia dei viaggi e delle scoperte*, in *La letteratura e la storia*, Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI (Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005), a cura di Menetti E. e Varotti C., pref. di Anselmi G.M., Bologna, GEDIT, pp. 673-680.
- Idem (a cura di) (2011), *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, nuova ed., pref. di Pasquini E., Firenze, Olschki.
- Clerici L. (2008), *Viaggiare e raccontare*, in Idem (a cura di), *Scrittori italiani di viaggio*, vol. 1, 1700-1861, Milano, Mondadori, pp. IX-CXLII.
- Damiani R. (2002), *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Milano, Mondadori.
- De Renzi S. (1837), *Relazione statistica e clinica degl'infermi di colera morbo trattati nell'ospedale di S. Maria di Loreto: contenente la diagnosi, il prognostico, la cura, le note cadaveriche, ec. rilevate in quest'ospedale, e preceduta da un sunto storico dell'epidemia di colera della città di Napoli*, Napoli, Tip. del Filiatre-Sebezio.
- de Staël M. (1812), *Corinne*, Paris, chez H. Nicolle, Librairie Stéréotype.
- De Sterlich C. (1837), *Quadri storici del cholera di Napoli [...] a beneficio delle orfane dei cholericici*, Napoli, Flautina.
- Felici L. (2015), *L'italianità di Leopardi e altre pagine leopardiane*, presentazione di Blasucci L., Lucca, Pacini Fazzi.
- Fermarello G. (1837), *Il cholera in Napoli l'autunno del 1836: osservazioni; con appendice sul catarro epidemico in marzo e la riproduzione del cholera in aprile 1837*, Napoli, dalla tipografia di Carlo Cataneo.
- Forti Seccenti A. (1841), *Il lazzarone di Napoli*, nel misc. *L'Italia descritta e dipinta nei costumi de' suoi abitanti*, Milano, Tipografia di Paolo Lampato, pp. 000-000.
- Leopardi G. (1998), *Epistolario*, a cura di Brioschi F. e Landi P., Torino, Bollati Boringhieri, 2 voll.
- Idem (2009), *Poesie disperse*, edizione critica diretta da Gavazzeni F., coordinata da Italia P., a cura di Catalano C. et alii, Firenze, Accademia della Crusca.
- Idem (2010), *Pensieri*, in Idem, *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di Felici L. e Trevi E., Roma, Newton Compton.
- Idem (2014), *Canti*, introduzione e commento di Campana A., Roma, Carocci.
- Idem (2015<sup>2</sup>), *Lettere*, a cura di Damiani R., Milano, Mondadori.
- Maldacea G. (1839), *Storia del colera della città di Napoli*, Napoli, Guttemberg.
- Marti M. (1991), *Leopardi e Napoli*, nel misc. *Le città di Giacomo Leopardi*, Atti del VII Convegno Internazionale di Studi Leopardiani (Recanati, 16-19 novembre 1987), Firenze, Olschki.
- Palmieri P. (2019), *Leopardi a Napoli*, in *Napoli nell'Ottocento: cultura, musica, arte, vita quotidiana, scienza, credenze popolari nella capitale di «Un Regno che è stato grande»*, Atti del Convegno di studi (Trepuzzi, 5-6 maggio 2018), a cura di Capodiecì S., Trepuzzi, Maffei.
- Ranieri A. (2005), *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi [1880]*, a cura di Cattaneo G. e Arbasino A., Milano, SE.
- Spaggiari W. (2015), *Geografie letterarie: da Dante a Tabucchi*, Milano, LED.



## NOTE

1 Cfr. Damiani 2002: 467.

2 «Havvi, cosa strana a dirsi, un disprezzo della morte e un coraggio più abietto e più disprezzabile che la paura: ed è quello de' negozianti ed altri uomini dediti a far danari, che spessissime volte, per guadagni anche minimi, e per sordidi risparmi, ostinatamente ricusano cautele e provvidenze necessarie alla loro conservazione, e si mettono a pericoli estremi dove non di rado, eroi vili, periscono con morte vituperata. Di quest'obbrobrioso coraggio si sono veduti esempi insigni, non senza seguirne danni e stragi de' popoli innocenti, nell'occasione della peste, chiamata più volentieri cholera morbus, che ha flagellata la specie umana in questi ultimi anni» (Leopardi 2010: 629).

3 Si rilegga l'intero passo cui accenniamo: «A popoli che un'onda / Di mar commosso, un fiato / D'aura maligna, un sotterraneo crollo / Distrugge sì che avanza / A gran pena di lor la rimembranza» (*La ginestra*, vv. 106-110).

4 Chi scrive ha chiosato così quell'espressione: aria «che diffonde [...] per suo mezzo le epidemie» (Leopardi 2014: 490). Tuttavia, l'espressione non è interpretabile in modo univoco: nulla impedisce, infatti, di leggere «fiato / D'aura maligna» – dato il contesto – anche come “esalazione mefitica, gassosa, legata alle attività eruttive del vulcano”.

5 Un ragionamento non molto dissimile si potrebbe fare anche per *I nuovi credenti*, satira nella quale, pur venendo preso di mira l'ottimismo cattolico degli aderenti al «Progresso», non si fa il minimo cenno al colera di Napoli. Concordo perciò con la datazione proposta da Elisa Chisci, «tra la fine del 1835 e i primi mesi del 1836» (Leopardi 2009: 148), ma alle motivazioni congetturali proposte dalla studiosa – giustissime – aggiungerei anche questa: nel testo non vi è alcun accenno al colera scoppiato ferocemente nell'ottobre del '36.

6 Consideriamo appena le riflessioni di *Zib.* 1597-1602, 1606-1607, 1631-1632 o dell'abbozzo preparatorio in prosa dell'*Inno ai Patriarchi*.

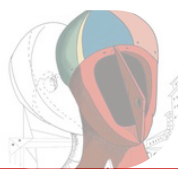
7 Bellucci 1996: 141. Non voglio tornare qui sulla questione dei conflitti con l'*intelligenza* napoletana, per la quale rimando a saggi più approfonditi: Marti 1991, Bellucci 1996: 139-164, Damiani 2002: 441-491 (cui vanno aggiunte anche le note di commento inserite dallo stesso Damiani nella sua ed. di Leopardi 2015<sup>2</sup>: 1666-1702) e Palmieri 2019.

8 L'ultima eruzione del Vesuvio di una certa consistenza risaliva al 1834.

9 Ciò si evince da un paio di contributi usciti sul periodico. Prima di tutto, Cesare Dalbono pubblica nel 1832 una rassegna, *Della poesia italiana del secolo XIX*, in cui proclama Manzoni «primo poeta d'Italia» senza neppure nominare Leopardi, che già per altro a quelle date ha pubblicato l'ed. Piatti dei *Canti* (cfr. Bellucci 1996: 143 e 161). In un secondo momento, Saverio Baldacchini, nel suo articolo *Del fine immediato d'ogni poesia* del 1836 attacca i poeti che scoraggiano l'umanità con la loro filosofia negativa, senza nominare esplicitamente Leopardi ma intendendo certo riferirsi anche a lui; tali poeti non sono in grado di eguagliare Manzoni, che oltre all'«altezza dell'ingegno» vanta, a differenza di loro, «la santità e l'interessa de' costumi» (Baldacchini 1836: 292; cfr. su questo articolo le osservazioni di Damiani 2002: 465 e di Palmieri 2019: 139-140).

10 Che forse tiene presente anche *Corinne* di Mme de Staël, libro assai caro a Leopardi: in part. il Livre XIII (*Le Vésuve et la campagne de Naples*), Chap. IV, dell'ed. Paris, chez H. Nicolle, Librairie Stéréotype, 1812, vol. II, 206 ss., presente nella Biblioteca di Recanati (vd. Campana 2011: 255) e citata più volte nello *Zibaldone* (anche in riferimento al Livre XIII). Sui decisivi rapporti fra Leopardi e Mme de Staël si è oramai fatta chiarezza: vd. ad es. Felici 2015: 119-144, con ampia bibliografia implicita.

11 Una questione sollevata con forza, nella cultura europea, dal terremoto di Lisbona del 1755, un



evento che aveva aperto una diatriba fra i provvidenzialisti, i quali valutarono il fenomeno come giusta punizione celeste, e coloro che, «sollecitati dalle istanze della ragione, presero spunto dall'accaduto per interrogarsi sulla presenza del male nel mondo, per avanzare dubbi sulla asserita centralità del genere umano nel sistema dell'universo, per mettere in discussione l'assioma di Leibniz (nella *Teodicea*), sviluppato da Alexander Pope nell'*Essay on man*, secondo cui ogni male parziale, effetto inevitabile di cause necessarie, si trasforma poi in un bene universale, in questo che è il migliore dei mondi possibili» (Spaggiari 2015: 157). Capofila di questa seconda tendenza, antiantropocentrista ed antiprovidenzialista, fu Voltaire, con il *Poème sur le désastre de Lisbonne* e con il *Candide*, due opere che Leopardi conosceva e dominava bene, in controtendenza con la propria epoca; anzi, Spaggiari afferma – trovandomi d'accordo – che «In Italia, dove per decenni domina una visione moralistica del fenomeno, forse il solo Leopardi si accostò alle posizioni di Voltaire» (ivi: 158).

12 Ne nomino alcuni, fra i più significativi: De Renzi 1837; De Sterlich 1837; Fermarello 1837; Maldacea 1839.

13 Maldacea 1839: 7.

14 Cfr. ivi: 8.

15 Cfr. ivi: 10: «la maggior parte credeva che, le malattie dominanti nelle Puglie erano le solite febbri autunnali: intanto le lettere spedite da quei paesi erano contraddittorie, mentre alcune davano per certo il Colera, altre intieramente lo negavano [...] Ma ciò non deve recar meraviglia, giacchè in tutte le malattie o nuove, o che di rado aggrediscono una nazione le stesse circostanze sempre avvengono».

16 In realtà oggi sappiamo che il vibrione del colera (*Vibrio cholerae asiaticae*) entra nell'organismo attraverso la bocca, di solito con l'ingestione di acqua o di altre sostanze infettate dai vibrioni emessi tramite le feci.

17 Cfr. ivi: 10-11: «Ma che valgono i cordoni contro un contagio che vien trasportato da' venti; contro un veleno che, in alcune rare circostanze topografiche si genera nell'uomo sano, e dopo per via di emanazioni che da questo partono si immette nell'atmosfera, e che indi i venti da un luogo lo trasmettono in un altro, ed allorchè molti individui ne sono diggià attaccati l'atmosfera di quella contrada vien contaminata». La persuasione che il diffondersi di molti morbi fosse legato alla circolazione dell'aria torna anche – come abbiamo visto – nella *Ginestra*, con il «fiato / D'aura maligna».

18 Ivi: 17: «Estesosi intanto il morbo per tutta la città era regolare, che quasi tutti i cittadini, i quali si rattrovarono in circostanze di abbandonare la capitale non indugiassero a farlo molti, e si dispersero per tutti i paesi d'intorno, e molti tra questi sarebbero usciti anche dal regno se le altre Potenze li avessero voluti ricevere: e ciò produsse la diffusione del colera per quasi tutto il regno».

19 Ivi: 18.

20 Ivi: 19.

21 Ivi: 20.

22 Ivi: 21: «corsero tutti i cittadini in dogana, nobili e plebei, ricchi e miserabili a comprarsi tutto quello che là era, ed ancora comprarono tutto il sale ch'era ivi in deposito, e tale compra fu eseguita in due giorni; in guisa che Napoli in quei giorni sembrava una città che va ad essere cinta d'assedio [...] mentre non potendosi prevedere una compra sì istantanea e tanto enorme, le provenienze regolari non arrivavano in tempo a supplirne la mancanza»; e 22: «L'altra trista conseguenza fu che tutti i venditori di generi di consumo, approfittandosi delle circostanze avanzarono i prezzi delle derrate; in modo che i risi, per esempio, che si vendevano un carlino al rotolo furono venduti a grana dieciotto».

23 Si legga, ivi: 25, il discorso di Ferdinando II alla folla: «per questa terribile malattia non conosco altro rimedio sicuro se non se quello di ricorrere alla misericordia del grande Iddio, preghiamolo dunque con fervore, affinchè si benigna liberarci da tante miserie»; sul conseguente infittirsi, in città, delle pratiche



devozionali collettive, si legga invece ivi: 27-28: «E fu a quest'epoca che elevarono la voce i ministri del santuario chiamando la popolazione ne' tempî a pregare Iddio della misericordia ad avere pietà di questa desolata capitale; e fu da quest'epoca, che tutte le chiese furono piene di gente, ed i sacerdoti tanto secolari, che regolari si accinsero con fervido zelo e carità ad esercitare il loro sacro ministero. Essi predicarono a' napoletani, che altro rimedio non v'era a sì gran flagello se non che ricorrere alla Divina Misericordia, tutti allora si scossero, tutti si affollarono alle chiese, e queste furono piene dall'alba del mattino sino alla sera, ed in alcune sino a notte avanzata».

24 Ivi: 34.

25 Ivi: 40.

26 *Ibidem.*

27 Ivi: 41.

28 Ivi: 42: «intanto queste esequie di una foggia tutta nuova sempre più opprimevano l'animo dei cittadini, e tali esequie cominciavano all'imbrunir della sera e si prolungavano per tutta l'intera notte; se ne vedevano continuamente per tutte le strade, per ogni vico, in guisa che riunendosi poi tutte nella strada di Foria si formava là una continuata processione di facchini, i quali in due tenevano poggiata in testa ogni cassa illuminata da' fanali accesi, per cui da gran distanza si vedevano: il lettore può figurarsi che spettacolo tetro ed affliggente esser doveva questo, considerando che centinaia di cittadini discendevano giornalmente nella tomba: verso poi la mezza notte si principiava a sentire il tetro e cupo rumore del carrettoni, che per tutta la città giravano; i pianti, i gridi, le disperazioni dei figli, delle mogli, dei stretti parenti distoglievano e turbavano le ore del riposo ad ogni abitante di Napoli».

29 Ivi: 53-54: «Essi adunque con coraggio e disprezzando ogni pericolo si accinsero al loro sacro dovere, a cui erano chiamati; essi assistevano agli ospedali, a' quartieri, ed essi accorsero in casa del ricco, egualmente che nell'abituro il più oscuro ed abietto; in guisa che in sì numerosa popolazione non s'è dato il caso che uno sia morto senza l'assistenza del medico [...]».

30 Brillì 2017<sup>2</sup>: 7.

31 Ivi: 8-9.

32 Lett. a Pietro Giordani del 30 apr. 1817 (citata anche in Brillì 2017<sup>2</sup>: 9). Avvertiamo che ovunque, per il testo delle lettere di Leopardi o dei suoi corrispondenti, ci siamo valse di Leopardi 1998.

33 Brillì 2017<sup>2</sup>: 8.

34 Ivi: 7.

35 Ivi: 8.

36 Lett. al fratello Carlo da Milano, 31 lug. '25.

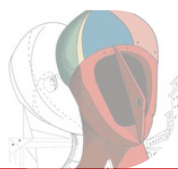
37 Vd., per una rapida ricognizione, Campana 2007.

38 Informazioni su questa sorta di "guida turistica" a più mani di primo Ottocento si possono reperire in Clerici 2008: LXXVIII.

39 Forti Seccenti 1841: 42.

40 Leopardi 2009: 152.

41 «Intanto, benchè nemico dichiarato dell'istruzione, egli pur ama d'intrattarsi ad ascoltare le azioni, le avventure degli eroi antichi, ed allora viene ad offrirti un novello quadro, curioso, interessante. In quella contrada che, sporgente in sul mare, serve da un lato a chiudere il porto, appellata volgarmente il Molo, sul far della sera, radunasene una buona porzione, e si sdraia formando un circolo ovale intorno ad un uomo, che da tutti vien chiamato il Rinaldo, appunto perchè di Rinaldo, d'Orlando e d'altri di simil genere decanta i fatti e le gloriose geste. E a udir costui, pagan molti una piccolissima moneta, seduti alle panche che chiudono il circolo, quasi a posto distinto; dietro ad essi s'affolla in piedi numerosa assemblea, non obbligata a verun pagamento di sorta. All'estremità, ritto in sulle gambe, stassi il venerato cantore col



libro in mano; e con voce divenuta rauca dal continuo urlare, e con gesti totalmente estranei il più delle volte ai sentimenti spiegati, declama i versi del Tasso, dell'Ariosto, del Berni ec.; e ad ogni frase espone il suo commento in dialetto del paese a maggior chiarezza del testo pe' suoi uditori» (Forti Seccenti 1841: 45-46).

42 Cfr. *Zib.* 4317 (26-31 lug. 1828), 4388-4389 (22 sett. 1828) e 4408 (13 ott. 1828). A questo proposito, vd. le ricostruzioni di Palmieri 2019: 124-125.

43 Cfr. Forti Seccenti 1841: 45.

44 Brillì 2017<sup>2</sup>: 98-99.

45 Cfr. Palmieri 2019: 130.

46 Lett. a Monaldo del 27 nov. '34. Ancor più duro sarà lo sfogo dell'anno seguente, nella lett., sempre indirizzata a Monaldo, del 3 feb. '35: qui il poeta arriverà ad affermare che Napoli è una città di «Lazzaroni e Pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b.[aroni] f.[ottuti] degnissimi di spagnuoli e di forche».

47 Lett. a Carlo Antici, 25 ott. '36.

48 Ranieri 2005: 62-63.

49 Ivi: 64. Il corsivo è nel testo.

50 Cfr. *ibidem*.

51 Lo riporta anche Maldacea nella sua *Storia* (cfr. Maldacea 1839: 37 ss.). Che la seconda ondata sia stata assai più grave della prima è confermato anche dal fatto che a Napoli, dopo l'aprile del '37, vengono costruiti nuovi ospedali, che vanno ad aggiungersi a quelli già costruiti per far fronte all'ondata dell'autunno-inverno appena trascorso (cfr. ivi: 43).

52 «Divenne impressione generale, in quella terribile epidemia, che, sorpresi una volta dalla invasione, non si dovesse mutar aria nè dalla città alla campagna, nè dalla campagna alla città. Paolina ed io non s'aveva gran fede in questa credenza, come mostrammo poi, con l'effetto, in tante invasioni posteriori» (Ranieri 2005: 62). Anche Maldacea parla di questa diffusa «credenza»: «moltissimi cittadini bramavano di lasciare la capitale, ma furono trattenuti da un altro ostacolo e questo fu, che molti di essi avendo diggià lasciato Napoli ed eletta la loro dimora in campagna morirono ivi ben presto di colera, e tali disavventure fecero credere, che il mutar aria era pericoloso, per cui quasi tutti restarono in città» (Maldacea 1839: 47).